

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

Brunello Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, in “Quaderni Istrevi”, n. 1/2006 – pp. 5-23 [riduzione]

1. Una premessa. Per una definizione di “deportazione” e “deportati”.

Nel periodo che va dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa ottocentomila italiani (nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne) vennero trasferiti (per la quasi totalità a forza) nel territorio del Terzo Reich. Lì i loro destini si incrociarono con quelli di altri centomila connazionali, giunti in Germania negli anni precedenti (dal 1938 in poi) sulla base di intese intergovernative tra Roma e Berlino, ma ormai – dopo il 25 luglio 1943 – trattenuti contro la loro volontà dalle autorità nazionalsocialiste. Dal maggio 1945, crollato il regime nazista e conclusasi la guerra in Europa, questi novecentomila esseri umani, o meglio quelli di loro che erano ancora in vita, condivisero le traversie di un lento e difficile ritorno in una patria che spesso era poco interessata ad ascoltare le loro vicende, tra loro per altro assai diversificate, ed a farle diventare parte integrante della storia nazionale. Fu così che nella pubblica opinione si diffuse un uso generico dei termini “deportati” e “deportazione”, divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto dall'Italia occupata alla Germania; successivamente, la circolazione di notizie sul sistema concentrazionario nazista e la diffusione dei nomi di alcuni dei suoi campi [...] provocarono una seconda e più grave deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati “deportati” (nel significato estensivo a cui ho accennato) avrebbero conosciuto i Lager (termine tedesco – sta per “deposito” – entrato nell'uso comune dopo la seconda guerra mondiale ed utilizzato scorrettamente come sinonimo di Konzentrationslager, abbreviato KL o KZ, cioè “campo di concentramento”). Di conseguenza, si originò un corto circuito in base al quale si presumeva che chiunque fosse stato in Germania dall'autunno del 1943 alla fine della guerra avesse conosciuto gli orrori del KL; inoltre (ulteriore inesattezza), quest'ultimo era inteso come immediatamente identico a “campo di sterminio”. Vale perciò la pena, prima di entrare nel vivo della ricostruzione storica, dedicare un po' di spazio alla precisazione del concetto stesso di “deportazione”. Come si è detto in precedenza, dei circa novecentomila italiani ed italiane presenti in territorio tedesco negli ultimi venti mesi della Seconda guerra mondiale solo ottocentomila vi erano stati trasferiti dopo l'8 settembre 1943; gli altri centomila erano arrivati prima, in seguito agli accordi economici bilaterali che avevano previsto l'invio nel Reich di manodopera agricola ed industriale italiana (complessivamente, dal 1938 al 1943, circa cinquecentomila lavoratori – uomini e donne – erano stati assorbiti dall'economia di guerra tedesca. Il 27 luglio Heinrich Himmler, nella sua qualità di capo della polizia tedesca, bloccò i rimpatri di coloro che erano ancora al lavoro in Germania). Lo status degli operai e dei braccianti italiani precipitò a quello di lavoratori coatti. I membri di questo gruppo non possono in alcun modo essere definiti “deportati” anche nel senso più estensivo possibile, in quanto il loro trasferimento nel Reich non fu attuato tramite misure coattive. Gli altri ottocentomila potrebbero invece (con un'eccezione, sia pur numericamente esigua, di cui dirò oltre) essere considerati tali [...]. Il gruppo più numeroso all'interno degli ottocentomila era rappresentato dagli “Internati Militari Italiani” (abbreviato in IMI), termine affibbiato dalle autorità militari e politiche del Terzo Reich a ufficiali, sottufficiali e soldati delle forze armate del Regno d'Italia catturati dalla Wehrmacht nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, in territorio metropolitano, nella Francia meridionale e nei Balcani. Classificandoli in tal modo, invece che – come di consueto – “prigionieri di guerra” (Kriegsgefangenen), Berlino poté sottrarli al patrocinio della Croce Rossa Internazionale (CICR) di Ginevra e nello stesso tempo mantenere in vita con maggior spessore simbolico l'idea dell'Asse tra le due maggiori potenze fasciste (Germania ed Italia, quest'ultima sotto le vesti della RSI). Gli IMI, in tutto seicentocin-

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

quantamila, vennero detenuti fino all'agosto 1944 in campi di prigionia militare dipendenti dalle regioni militari in cui era suddiviso il Reich; gli ufficiali nei cosiddetti Oflager (campi per ufficiali), i sottufficiali e i soldati nei cosiddetti Stammlager (campi-madre). Nell'agosto 1944 gli IMI vennero trasformati, con atto d'imperio, in lavoratori civili coatti, e vennero trasferiti nei cosiddetti Arbeiterlager (campi per lavoratori stranieri, sottoposti ad un regime di coazione). I campi di prigionia militare erano sottoposti all'autorità del comando supremo delle forze armate tedesche e non avevano nulla a che fare (come del resto quelli per lavoratori stranieri, di cui si dirà più oltre) con i KL, che dipendevano invece dall'apparato SS, ormai strettamente intrecciato con le strutture di polizia dello Stato [...]. Oltre il novanta per cento degli IMI riuscì a sopravvivere alla prigionia: i caduti furono circa quarantamila. A mio parere è più corretto e più utile analiticamente definire la loro vicenda "internamento militare", e riferirsi a loro con il termine IMI. Un secondo gruppo, di circa centomila, comprende i lavoratori portati in Germania dopo l'8 settembre 1943; di costoro un piccolo nucleo (alcune migliaia) aveva accettato le proposte di assunzione nel Reich propagandate dagli uffici aperti nell'Italia occupata dal Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel, perciò nel suo caso non si può parlare di coazione diretta. Gli altri (la maggioranza) furono catturati durante rastrellamenti operati dalle unità tedesche e dagli apparati armati di Salò nelle retrovie del fronte o nel corso di azioni antipartigiane e vennero trasferiti in Germania per essere utilizzati nella produzione di guerra come lavoratori coatti. Giunti a destinazione, furono alloggiati negli Arbeiterlager, dipendenti di norma dalle imprese che li impiegavano oppure dagli Uffici del lavoro. Mi pare che per definirli sia corretto servirsi dei concetti di "rastrellati" e "lavoratori coatti". Un terzo e numericamente più ridotto gruppo, di circa quarantamila persone in tutto, comprende infine coloro che vennero deportati dall'Italia avendo come destinazione il sistema concentrazionario nazista vero e proprio, dipendente dalla struttura SS. Di loro appena il dieci per cento (circa quattromila) riuscì a sopravvivere. Ritengo opportuno attribuire solo a questo gruppo l'appellativo di "deportati", restringendo perciò il senso del termine "deportazione" a quello di "deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti". In tal modo è possibile collocare al posto giusto ogni tassello del quadro generale, assai complesso, che raccoglie le vicende degli italiani e delle italiane trasferiti coattivamente in Germania nel periodo successivo all'armistizio. Due ulteriori precisazioni si impongono: prima di tutto la categoria "deportazione", così come ho cercato ora di definirla, deve essere in realtà scomposta ulteriormente, poiché il sistema concentrazionario nazista era diventato, dalla seconda metà del 1941 in poi, la somma di due distinti apparati governati da logiche differenti. Al sistema dei KL, avviatosi nel 1933 con Dachau e poi sviluppatosi negli anni successivi (parossisticamente dal 1939 in poi) con l'obiettivo di mettere fuori gioco e tendenzialmente eliminare oppositori politici (dal 1933), non conformisti e potenziali oppositori sociali (dal 1936), persone in grado di coagulare resistenza nei territori occupati dalla Wehrmacht (dal 1939), si aggiunse il sistema dei campi di sterminio (VL), pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa. I VL erano concepiti sul modello dei KL; amministrativamente legati ad essi, ne differivano però per finalità e funzionamento. Collocati tutti (erano complessivamente sei) in territorio polacco occupato, quattro VL (Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka) funzionarono fino al 1943, quando vennero chiusi (Chelmno venne riaperto brevemente nell'estate del 1944 allo scopo di uccidere gli ebrei ancora in vita del ghetto di Lodz, gli altri tre furono smantellati subito dopo la chiusura); degli altri due Majdanek (piazato all'interno del KL omonimo nei pressi di Lublino) operò soltanto nell'estate del 1942, Auschwitz II (cioè Birkenau, che era una sezione del gigantesco KL di Auschwitz) continuò invece la sua attività sterminatrice fino alla fine di gennaio 1945, quando il campo fu liberato dalle truppe sovietiche. Tra i quarantamila deportati italiani occorre perciò distinguere tra i circa diecimila ebrei gettati nelle spire della «soluzione finale» e perciò mandati in gran parte (circa ottomila, di cui meno di quattrocentocinquanta i sopravvissuti) ad Auschwitz

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

(dove nei mesi precedenti il genocidio era stato centralizzato), mentre i restanti finirono in KL (Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald, Flossenbürg); e gli altri trentamila che, classificati dagli occupanti e dai loro alleati fascisti repubblicani tra gli oppositori politici o sociali, vennero inviati in KL (Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg). In secondo luogo, la distinzione che ho proposto tra lavoratori coatti rastrellati, IMI, e deportati ha in qualche misura anche un carattere idealtipico: è necessario non confondere vicende e percorsi tra loro molto diversi, ma anche tenere presente da un lato che il confine tra una categoria e l'altra poteva essere, in casi particolari, non così netto (ci furono per esempio campi di punizione per internati militari non disposti a collaborare in alcun modo e campi di punizione per lavoratori riottosi che erano ben poco differenti dai KL), dall'altro che vicende di vario genere (dal comportamento personale giudicato ostile dai carcerieri, a scelte attuate dalle autorità naziste per motivi di carattere assolutamente estraneo alla vita del campo) potevano far sì che il lavoratore coatto o l'internato militare finisse in KL. [...]

5. Il lavoro coatto degli italiani nella fase finale del conflitto 1943-1945

All'inizio del 1943 le autorità italiane, incalzate dalla crisi incipiente, chiedono il rimpatrio degli immigrati in Germania, ma i tedeschi si oppongono; pretendono anzi altri 249.000 lavoratori, e minacciano ritorsioni. La situazione è sbloccata da una decisione di Hitler, motivata da considerazioni politiche: il desiderio di non peggiorare i rapporti con il fragile alleato fascista. Il 5 aprile 1943 viene siglato, a Berlino, presso il ministero del Lavoro, un accordo che prevede il rimpatrio, a scaglioni di 12.000 al mese, dal maggio successivo. Numerose aziende però fanno resistenza; le autorità tedesche chiedono allora una riduzione del contingente mensile. Alla fine di giugno Mussolini acconsente a ridurlo a 4.000. Di lì a poco, il 25 luglio 1943, egli viene deposto. È questo il vero punto di svolta: già il 26 luglio nel quartier generale di Hitler si prevede che il prossimo passo dell'Italia sarà l'uscita dalla guerra e che questa circostanza consentirà di attingere liberamente al vasto serbatoio di manodopera rappresentato dall'Italia ed in primo luogo dalle sue forze armate, di cui si prepara il disarmo. La mossa successiva sarebbe stato il reclutamento di manodopera in Italia, l'unica zona, nell'Europa sotto controllo tedesco, che non fosse ancora stata percorsa dagli emissari di Sauckel. Il 3 agosto il ministero del Lavoro di Berlino informa l'ambasciata italiana che, essendo nel mese passato rimpatriati ben 12.652 lavoratori, vanno intesi come compresi in tale cifra i contingenti dei mesi a venire, agosto, settembre, in parte ottobre. Si riparerà di rimpatri a novembre. L'8 settembre bloccherà ovviamente tutto. Dal punto di vista dell'economia di guerra tedesca l'armistizio italiano fu effettivamente un buon affare, come osservava Goebbels nel suo diario. In quel momento c'era un'acuta carenza di manodopera straniera, causata soprattutto dal progressivo inaridimento della principale fonte di manodopera straniera, i territori occupati dell'URSS, a causa del retrocedere del fronte orientale. Dai civili italiani trasferiti in Germania dopo l'8 settembre 1943 (pressoché centomila) vanno tenuti ben distinti i circa quarantamila deportati politici e razziali che ricadevano nella sfera di competenza della SS e che vennero inviati in Konzentrationslager (quasi sempre Auschwitz per gli ebrei, in prevalenza Mauthausen e Dachau per i "politici" maschi, Ravensbrück per le donne), ancorché la quasi totalità dei politici ed una parte degli ebrei siano stati utilizzati come lavoratori coatti. La storiografia ha sottolineato che il totale dei civili arruolati dopo l'8 settembre rappresenta una cifra tutto sommato limitata se confrontata con i piani elaborati da Sauckel subito dopo l'uscita dell'Italia dalla guerra, che prevedevano il trasferimento nel Reich di 1.500.000 italiani. La considerazione è esatta, anche se occorre tenere conto che gli arruolati rappresentano l'8% circa di tutti gli stranieri (prigionieri di guerra esclusi) che la Germania riesce a recuperare nei territori d'Europa ancora sotto il suo controllo (nel 1944, 1.200.000). Nella primavera 1944 il governo della RSI dispone, su pressione dei delegati di

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

Sauckel, che gli appartenenti alle classi 1920 e 1921 nonché al primo semestre 1926 vengano reclutati per il lavoro obbligatorio in Germania. [...]. La precettazione diede risultati di gran lunga inferiori alle aspettative per la renitenza della maggioranza dei giovani che vi si sottrassero affluendo nelle file della Resistenza. [...] Di fatto, però, le autorità d'occupazione si dichiararono pronte a trasferire in Germania gli operai che fossero eventualmente rimasti disoccupati, per «assicurare così il loro futuro». Questi piani sarebbero comunque stati travolti dall'imminente collasso dei due regimi. Con la fine della guerra la quasi totalità degli italiani rimpatriò abbandonando la Germania.